

LO STATO AL SERVIZIO DELL'EDUCAZIONE

di *Pietro Braido*

Un'esatta determinazione della posizione dello stato di fronte al problema educativo deve necessariamente partire dalla messa a fuoco dei termini principali che vi sono implicati: la personalità umana dell'educando, inserito normalmente in una famiglia o, almeno, per nascita costituito in uno specialissimo ineliminabile, naturale, rapporto con i « parentes »; la natura e i fini dell'educazione; la natura e i fini dello stato.

Il solo accenno a questa triade fa già prevedere quanto complessa si debba presentare la questione dei mutui rapporti di subordinazione e di coordinazione; tanto più, poi, quando si pensi alla molteplicità delle interpretazioni date storicamente ai singoli termini.

Ci dispensiamo dall'esemplificare. È facilmente immaginabile la indefinita varietà delle « combinazioni ». Preferiamo piuttosto indicare positivamente alcune linee di soluzione.

★ ★ ★

Il fanciullo da educare non è vaso da riempire, oggetto da plasmare, atomo sociale da integrare in un tutto collettivo. Egli è « persona », essere spirituale, razionale e libero, portatore di destini propri, temporali e eterni. A chi obiettasse che non tutti sono disposti ad accettare questa definizione, faremmo osservare che — a parte le fatali divergenze teoretiche —, qualsiasi convivenza « umana », da cui si voglia bandita la violenza e la schiavitù del corpo e dello spirito, non può non fondarsi almeno su un « pratico » riconoscimento della dignità e della inviolabilità dell'individuo umano e di alcuni suoi fondamentali diritti, quali la vita, la libertà, la facoltà di autodecisione, la possibilità di progettarsi e costruirsi il proprio destino, ecc.

Altri individui umani e, normalmente, un'istituzione umana « naturale » gli stanno di fronte, responsabili in radice dell'esserci di lui: e perciò fundamentalmente obbligati a integrarne l'avvenuta generazione in una prolungata « procreazione » umana, che esige la maturazione di tutto l'essere su tutti i piani e in tutti i settori, fino ad una decente autosufficienza fisica, intellettuale, volitiva, affettiva. È un dovere inerente alla loro qualità di essere razionali e liberi, e quindi titolari di una responsabilità che è naturale, primordiale, totale, inalienabile.

★ ★ ★

Comunque venga interpretata la « formalità » educativa, essa in ogni caso e in qualsiasi significato ragionevole, insieme a elementi meno essenziali, costituiti da un minimo di sviluppo fisico e intellettuale, necessariamente include la maturazione dell'individualità nel suo nucleo centrale, nel suo punto focale più interiore, che si può indifferentemente definire la coscienza morale, la libertà retta, la personalità, quel centro più profondo, donde si dipartono le grandi scelte decisive, gli atteggiamenti di fondo, riaffermati o rinnegati in ogni momento della propria vita cosciente. Sono quelli che definiscono la posizione teorica e pratica dell'individuo umano di fronte a se stesso, di fronte al mondo, di fronte agli altri umani, presi individualmente o socialmente, di fronte a Dio, nel tempo e nell'eternità. Essa riguarda, in un modo o nell'altro — qualunque sia l'interpretazione che si vuol dare dell'uomo, materialistica o fenomenistica o positivista o realistica o personalistico-spiritualistica, ecc. —, l'individuo nelle sue più essenziali e specifiche manifestazioni di vita.

★ ★ ★

D'altra parte — passate, soprattutto, le romantiche teorie totalitaristiche dello stato-assoluto, dello « stato etico », dello stato-dio — sempre più chiari appaiono i limiti e le funzioni della società civile, le cui finalità sempre più distintamente e concordemente vengono riposte in qualcosa che è esteriore alla « personalità » umana: precisamente il « bene comune », che sempre meglio è interpretato come qualcosa di temporale, costituito da tutti quei mezzi, quelle condizioni, inaccessibili ai singoli, ma non alla loro azione coordinata, giuridicamente garantita dalla convivenza nella società civile, che sono richiesti per lo sviluppo integrale e armonico della persona umana, per una vita degna, per la difesa e pratica salvaguardia e promozione della sua dignità.

★ ★ ★

Da tali premesse scaturisce subito una conclusione importante, anche se generica, di carattere « orientativo »: non sembra debbano intercorrere rapporti eccessivamente stretti tra un fatto così personale, così interiore, qual è il processo educativo, e una organizzazione di carattere essenzialmente estrinseco, giuridico, qual è lo stato. Parlare di stato educatore, in senso stretto, sarebbe come parlare di stato filosofo, stato sacerdote, stato moralista. Tutti coloro che vorrebbero « laica » la scuola di stato, in fondo, sono d'accordo con noi nel negare allo stato tali qualifiche. Senonchè, in pratica, glielo restituiscono per altra via. Attraverso la scuola di stato quale essi la concepiscono, lo stato diventa effettivamente educatore, filosofo e sacerdote, secondo una ben definita e precisa visione del mondo, di una « dottrina », di una morale e di una religione, quella della laicità diventata « laicismo ».

È necessario che lo stato — sia come apparato giuridico e tecnologico, sia come consociazione di persone, stato-comunità — agisca praticamente consapevole dei propri limiti. È esclusa una sua azione diretta e positiva nel santuario delle singole persone, nella loro interiorità, nella loro libertà in quanto adesione alla verità e ai valori etici e religiosi. Una azione di quel tipo sarebbe arbitrio e violenza: arbitrio, perchè alla libertà personale non è lecito arrivare se non con le idee, le ragioni, le convinzioni, la persuasione, e lo stato non è titolare di ideologie, nè maestro autorizzato di verità, ma soltanto detentore di poteri coattivi esterni; violenza, perchè lo stato non potrebbe far questo che con imposizioni estrinseche contro il diritto anteriore e prevalente dei singoli responsabili, delle famiglie o dei « parentes ».

★ ★ ★

Specificando meglio la funzione dello stato riguardo all'educazione:

1. Rileveremo, anzitutto, la necessità di una sua azione negativo-positiva rivolta a rispettare e a far rispettare i diritti inalienabili delle singole persone in se stesse e di fronte a coloro da cui hanno ricevuto e dovranno aver garantite l'esistenza, la sussistenza, la costruzione di sé come esseri umani, razionali e liberi. È il compito essenziale più elementare della società civile, sorta per la difesa dei diritti e delle libertà dei singoli. Nel campo educativo, la difesa più sostanziale dei « diritti del fanciullo » lo stato la conduce, permettendo e garantendogli quell'assistenza il più possibile completa, che i genitori —

responsabili consapevoli e unici della loro esistenza — sono rigorosamente tenuti a dare. Donde si scorge meglio l'assurdo di tutte le leggi che tendono praticamente a disgregare la famiglia, che creano degli irresponsabili, difendendo l'adulto — considerandolo, in fondo, un immaturo, come uno che non potè arrivare a decisioni solenni e irrevocabili riguardo alla propria missione — e sacrificando il più debole e indifeso, il fanciullo.

★ ★ ★

2. Solo di fronte alla evidente generale impossibilità per i « parentes » e per la famiglia di far fronte a tutti i gravissimi e complessi impegni educativi, sorge nella società civile il dovere (dove si può parlare di « diritti educativi dello stato ») di aiuto, di integrazione e, in casi eccezionali, di supplenza. Esso nasce dal fine stesso dello stato, che è il bonum commune, dei singoli presi isolatamente e dei singoli concretamente inseriti nei nuclei sociali per natura o per razionale libera determinazione.

Questa necessaria e sempre più vasta azione della società civile si regola secondo l'universale principio della « sussidiarietà », che ne definisce le funzioni, l'estensione, i confini, ma soprattutto il significato: l'attività educativa dello stato è legittima e sollecitata come dovere-diritto di servizio, prestato in nome altrui, in rappresentanza e in aderenza ai titolari veri ed unici del diritto, che sono il fanciullo e la famiglia, o meglio la famiglia, di cui è parte essenziale il fanciullo. Pur avendo il primato e l'esclusiva dei diritti educativi, la famiglia — genitori e figli — è povera di mezzi, i quali, invece, sono più numerosi ed efficienti in quella concorde e giuridica cospirazione di volontà e di azioni delle famiglie e dei singoli collegati, che costituisce la società civile.

L'educazione è una funzione dei « parentes » e della famiglia; ed un servizio dello stato. Il fatto che nella storia moderna questo servizio abbia assunto e debba assumere proporzioni sempre più imponenti, non ne giustifica la trasformazione giuridica in monopolio o, addirittura, in funzione di stato.

★ ★ ★

Questo principio fondamentale suggerisce quale debba essere l'essenziale imperativo categorico di una scuola amministrata e gestita dallo stato, come servizio: essa deve uniformarsi il più possibile alle esigenze educative dei singoli e delle famiglie, gli unici autorizzati a dettare in nome proprio le norme dell'educazione, in senso stretto.

L'ideale di uno stato al servizio della persona umana e delle famiglie nel campo educativo esigerebbe vastissime possibilità economiche, tecniche, organizzative, in modo da soddisfare nella forma più completa alle richieste dei singoli titolari di diritti educativi, secondo le varie concezioni della vita, dei destini personali e, quindi, dell'educazione, escluse quelle radicalmente incompatibili con la stessa possibilità della civile convivenza umana. Le formule pratiche possono variare all'infinito, secondo le circostanze, le condizioni storiche e ambientali, secondo le disponibilità economiche e di personale: esistono stati gestori di scuole confessionali, univoche o plurime, e insieme di scuole « comuni » oppure di scuole interconfessionali con correttivi di programmi e di concessioni alle singole confessioni presenti; nei casi più difficili ci si rifugia in una certa « scuola neutra », realizzata in forme il più possibile imparziali, con prevalente potenzialità culturale e minori implicanze propriamente educative (si tratta di formula irrealizzabile allo stato puro).

Ad alcuni aspetti di questo difficile problema si riferisce il Codice della famiglia di Malines, già altre volte citato: « Famiglia e neutralità della scuola. a) Se, per mezzo della neutralità della scuola, lo Stato intende proclamare solamente la sua sovrana autonomia nel campo della gestione amministrativa delle sue scuole, allora la scuola laica è soltanto sinonimo di scuola pubblica, di scuola di Stato, e non se ne può condannare a priori la frequenza da parte di famiglie cattoliche. b) Se, per mezzo della neutralità della scuola, in un paese diviso da credenze diverse, lo Stato intende astrarre, nelle sue istituzioni, dall'insegnamento proprio alle confessioni religiose, allora affinché questa neutralità sia tollerabile, bisogna che quest'astrazione non appaia in se stessa quasi come un disprezzo o una negazione; che nulla si opponga direttamente o indirettamente alla religione; che gli alunni comprendano che, per motivi assai encomiabili, tale insegnamento è riservato ai ministri del culto e che le giovani anime siano orientate positivamente e con simpatia verso il compimento di tale dovere religioso. A questo patto, in un paese dove le confessioni religiose sono parecchie e le passioni politiche violente, tale laicità può essere ammessa dalle famiglie, se non hanno a loro disposizione scuole confessionali.

Ma lo Stato può provvedere all'istruzione pubblica in altro modo oltre che con tal genere di scuola laica... » (art. 133). Questi altri modi includono l'aiuto alle iniziative private e il rispetto effettivo delle coscienze nelle scuole statali, le quali, dunque, nei casi più favorevoli alle famiglie e ai loro diritti, dovrebbero essere plurime e confessionali. « Lo Stato ha anche il dovere di favorire le iniziative private delle

famiglie e, sinceratosi del valore reale di esse, di riconoscerle come veri servizi di pubblico interesse, da tutelare, se di bisogno, coi mezzi economici della nazione... Nelle istituzioni che da lui dipendono immediatamente, lo Stato deve rispettare effettivamente la coscienza di tutti; inoltre, tra le diverse istituzioni d'istruzione, esso deve osservare la giustizia distributiva. Siccome le ricchezze della nazione sono messe a disposizione per i bisogni di tutti, è giusto che siano equamente ripartite tra le diverse istituzioni » (art. 132).

★ ★ ★

3. *L'efficienza della società civile nella produzione di quei beni sociali — il bene comune —, che si riversano infine sulle persone e sulle loro naturali o volontarie consociazioni, è legata ad un minimo essenziale di unità di pensieri e di azioni. Questa unità è perseguita in vari modi dallo stato, che opera attraverso la triplice attività legislativa, esecutiva, giudiziaria. Allo stato, che ha come fine specifico proprio il « bene comune », spetta di diritto procurare e promuovere tutte le condizioni richieste per la realizzazione di questo fine. Una prima serie di queste condizioni o di strumenti appartiene ad un settore quasi « tecnologico »; un'altra comprende piuttosto qualità personali e spirituali, oltre che atteggiamenti esteriori e visibili: ambedue possono chiamarsi in senso largo « educazione »: e si può parlare, perciò, di un dovere-diritto « educativo » dello stato in senso più positivo e diretto (anche se non ancora formalmente tale): Lo stato può e deve « stabilire il livello medio degli studi e delle cognizioni generali, come pure il minimum di formazione civica, che sono richiesti dal bene comune » (Codice della famiglia, art. 132); oppure, come specifica meglio l'Enc. Divini illius Magistri, « esigere e, quindi, procurare che tutti i cittadini abbiano la necessaria conoscenza dei loro doveri civici e nazionali, e un certo grado di cultura intellettuale, morale e fisica, che, attese le condizioni dei nostri tempi, sia veramente richiesto dal bene comune ». Si deve osservare che anche la pura richiesta di tecniche fondamentali (leggere, scrivere, far di conto, ecc.) e di altre tecniche ad bonum commune ha rilevanza educativa in senso stretto (non esistono in questo settore umano tecniche « pure »); ancor più l'ha l'« educazione civica », sia pure in senso lato (in senso stretto, in quanto implicante un consenso interiore, libero, di carattere etico, essa è al di fuori delle prese dello stato e costituisce, come tutta l'educazione, un dovere-diritto della famiglia) e cioè quel complesso di ammissioni pratiche di principi (libertà, rispetto degli altri, fedeltà alle*

leggi, impegno di ricerca della pace e di una convivenza solidale e feconda, ecc.), senza cui è impensabile qualsiasi società umana. È chiaro che, in quanto ha ripercussioni sul piano propriamente educativo, anche questo settore « istruttivo-culturale » non può essere monopolio assoluto ed esclusivo dello stato, ma compito ch'esso esplica in armonia con i più radicali diritti educativi della famiglia e del fanciullo. Lo rileva pure l'Enciclica citata, anche su questo punto riaffermatrice di principi di diritto naturale e divino. « In generale poi, non solo per la gioventù, ma per tutte le età e condizioni, appartiene alla società civile e allo Stato l'educazione, che può appellarsi civica, la quale consiste nell'arte di presentare pubblicamente agli individui associati tali obietti di cognizione ragionevole, d'immaginazione, di sensazione, che invitino le volontà all'onesto e ve lo inducano per una morale necessità; sia nella parte positiva che presenta tali obietti, e sia nella negativa che impedisce i contrari. La quale educazione civica, talmente ampia e molteplice da comprendere quasi tutta l'opera dello Stato per il bene comune, come deve essere informata alle norme della rettitudine, così non può contraddire alla dottrina della Chiesa... ».

★ ★ ★

4. Ed infine, si può parlare di dovere-diritto educativo dello stato in senso ancor più largo, in riferimento a quella cultura « professionale », specializzata, che lo stato è tenuto a procurare a determinate categorie di suoi dipendenti, per l'assolvimento di funzioni e compiti specificamente connessi con il raggiungimento dei suoi fini. Ma qui non si tratta più di vera educazione, ma piuttosto di istruzione, di preparazione tecnica e professionale (che, però, non può svolgersi in forma totalmente indifferenziata e neutra, senza ripercussioni sul piano educativo, vero e proprio; e, perciò, anche in questo settore non possono rimanere ignorate le esigenze dei detentori dei diritti educativi radicali e naturali).

« Ciò però non toglie che per la retta amministrazione della cosa pubblica e per la difesa interna ed esterna della pace, cose tanto necessarie al bene comune e che richiedono speciali attitudini e speciale preparazione, lo Stato si riserbi l'istituzione e la direzione di scuole preparatorie ad alcuni suoi dicasteri e segnatamente alla milizia, purché abbia cura di non ledere i diritti della Chiesa e della famiglia in quello che loro spetta ».



Non pensiamo sia possibile allargare ulteriormente la sfera di azione dello stato. Nel settore delle realtà spirituali, rigorosamente personali e interiori, non è consentita alcuna « socializzazione », « statalizzazione » o « nazionalizzazione », in senso giuridico e istituzionale.

Con questo non si vuole fare dello stato una realtà puramente economica, intesa alla prosecuzione di beni soltanto materiali. Si vuole solo che lo stato non esorbits dai suoi fini e dalle sue funzioni caratteristiche. Rimanendo nel suo ambito, gli compete ugualmente un'azione immensa nel settore dell'istruzione e dell'educazione, quella che lo stato moderno si è assunta con maggior larghezza e senso di responsabilità che gli stati di altri tempi; tanto che per far fronte agli impegni più essenziali, dovrebbe disporre di risorse materiali e spirituali immani. Non è, quindi, che si pensi alla necessità di un depotenziamento dell'intervento statale, ma piuttosto ad un suo esatto ridimensionamento su basi naturali e legittime, al di fuori di prospettive assolutistiche di spirito giacobino e napoleonico. Della vera libertà delle coscienze e del rispetto speculativo e pratico dei diritti e della dignità della persona e della famiglia, non potrà non avvantaggiarsene insieme la società civile, il cui fine, del resto, è uno solo: non la sterile autoglorificazione, ma l'elevazione e l'esaltazione della persona umana.

PIETRO BRAIDO